GINO TELLINI

Percorsi mediterranei:
un crocevia contemporaneo di civiltà e di misfatti

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

GINO TELLINI

Percorsi mediterranei: un crocevia contemporaneo di civiltà e di misfatti[*]

L'articolo, considerata la natura multipla, polietnica e plurilinguistica dell'identità italiana e il carattere multiforme della nostra tradizione letteraria, tra unità e regionalismo, prende in esame alcuni aspetti distintivi delle scritture della migrazione. Per l'Ottocento, propone riflessioni sull'opera di Niccolò Tommaseo e per il Novecento sull'opera di Fausta Cialente e di Alessandro Spina.

1. Il Mediterraneo, l'identità italiana e la letteratura della migrazione

Ritengo opportune in via preliminare due precisazioni, abbastanza ovvie, ma proprio per questo imprescindibili. La prima è che il bacino del Mediterraneo interessa tre continenti, una ventina di Paesi, una ventina di lingue diverse, circa 450 milioni di abitanti, nonché le tre maggiori religioni monoteiste. Si tratta di uno stupefacente crocevia antropologico di civiltà, di tradizioni, di fruttuosi traffici e commerci, di esperienze civili, sociali, enogastronomiche, artistiche, ma in pari tempo uno spaventoso teatro di conflitti, guerre, atrocità, tanto che viene in mente la rabbrividente definizione di Pavese, in *Schiuma d'onda*, nei *Dialoghi con Leucò*: mare «tutto intriso di sperma e di lacrime».[1] La seconda precisazione è questa: la cosiddetta identità italiana, attinente a un Paese non soltanto posto al centro del Mediterraneo ma anche esposto ai flussi del Nord e dell'Est Europa, è un'entità multipla, polietnica e plurilinguistica.

Per fare un solo esempio, c'è chi sostiene (e lo ha sostenuto, tra gli altri, un'intendente come la compianta Michela Murgia) che Grazia Deledda non è una scrittrice italiana, perché appartiene a una cultura lontanissima dalla tradizione italiana: in effetti si tratta di affermazione inaccettabile, perché è sì vero che Grazia Deledda appartiene a una cultura lontanissima dalla tradizione classicistica italiana, però questa tradizione classicistica nazionale rappresenta soltanto una parte della complessa e multiforme storia della letteratura italiana.

Il Piemonte e la Sicilia sono realtà tra loro culturalmente lontanissime; come del resto la Toscana e la Calabria, il Veneto e la Puglia, la Liguria e la Lucania, la Valle d'Aosta e la Campania. Esiste la tradizione classicistica nazionale (con ruolo decisamente centripeto e unificante, ma è un ruolo spesso non risolutivo) e insieme esistono tante altre componenti che vanno in altra e diversa direzione. Quanto a queste altre direzioni, si pensa subito ai grandi dialettali (che pure costituiscono una travatura essenziale),[2] ma non si tratta solo dei dialettali: in altra direzione rispetto alla linea classicistica vanno anche autori canonici come Manzoni, che mira all'unità ma che volta le spalle al classicismo di Petrarca e di Bembo; oppure autori come Verga, che è antidialettale ma che provoca scintille scontrandosi con la linea coeva e vincente del restaurato classicismo di Carducci; oppure autori come il 'dilettante' impiegato di banca Italo Svevo, che ripudia l'intera linea petrarchesca (ma non ripudia chi è fuori di detta linea: Boccaccio, Machiavelli, Guicciardini, Manzoni); oppure autori come Pirandello, che collutta violentemente con il restaurato classicismo di D'Annunzio.

---

[*] L'intervento è stato anticipato, con il titolo *Percorsi mediterranei tra Ottocento e Novecento*, «Antologia Vieusseux», XXXI, 93, settembre-dicembre 2025, 61-75.

[1] C. PAVESE, *Schiuma d'onda*, in *Dialoghi con Leucò*, a cura e con introduzione di G. Tellini, prefazione di E. Cantarella, Milano, BUR Rizzoli, 2021, 103.

[2] Come insegnano autori d'insigne levatura, da Ruzante a Basile, da Goldoni a Porta e Belli, da Pascarella a Trilussa, da Eduardo a Noventa, da Giotti a Marin a Pierro, e via elencando.

Unità e regionalismo, unità e varietà locali, oppure diverse idee di unità, non solo in termini geografici, bensì anche in termini storico-letterari. Ci sono il multilinguismo e lo sperimentalismo all'insegna di Dante e ci sono il monolinguismo e il culto classicistico della perfezione e della forma all'insegna di Petrarca: sono poli conflittuali che segnano nei secoli la storia del nostro Paese, fino a oggi. Non avere chiaro questo conflitto significa non intendere la traiettoria e le vicissitudini della nostra storia letteraria.

Si aggiunga che componenti essenziali del nostro Paese, nel corso dei secoli, sono anche due modi, entrambi dolorosi, di «spatriamento» (come diceva Ferdinando Galiani), cioè di espatrio volontario o forzato dalla propria terra: la migrazione e l'esilio. Due modalità differenti nelle forme e nelle circostanze, ma uguali nell'effetto dello sradicamento e della lacerazione. Studiare la nostra letteratura, che è insostituibile espressione di questa tormentata e differenziata realtà vissuta, significa educarsi a capire e rispettare le diversità di contesti geografici e ambientali, come le diversità di sensibilità, di etnia, di lingua, di religione. Il punto non è negare le diversità sostenendo che siamo tutti uguali. Non siamo tutti uguali, anzi siamo tutti diversi: importante è accettare, anzi valorizzare le diversità.

Importa molto di conseguenza anche la distinzione tra la letteratura che ha per tema la migrazione da parte di autori che hanno continuato a starsene tranquilli nel loro Paese d'origine («Letteratura di migrazione»: da Pascoli a Pirandello a Sciascia) e la letteratura, invece, nella quale la migrazione è esperienza sperimentata di persona, da parte di autori che sono espatriati («Letteratura della migrazione»).

Qui interessa il secondo tipo, cioè il riferimento va qui soltanto ai testi nei quali l'espatrio non è un tema letterario, uno dei tanti possibili argomenti di racconto, bensì è un tratto di vita che ha segnato in profondo e per sempre l'esistenza di una persona. So benissimo che sono in molti a pensare che la fantasia può essere più vera della realtà e quindi celebrano una letteratura di pura invenzione immaginativa. Personalmente, continuo a credere in un nesso inscindibile tra biografia e pagina artistica.[3] Dato essenziale è la lacerazione effettiva dell'espatrio. Lasciare la terra dove si è nati e fare le valigie una volta per sempre è un passo che richiede coraggio. E il coraggio deve durare nel tempo, per far fronte ai mille volti dell'intolleranza a cui l'espatriato va incontro. Si tratta di una svolta che segna la persona per sempre e quindi ne determina lo stile, cioè ne caratterizza la prospettiva conoscitiva.

Lo strappo dell'espatrio non è detto che s'imponga come tema in primo piano nella scrittura. Può anche agire sottopelle e può esprimersi per vie traverse, oblique, metaforiche, come accade, in modi volta per volta diversi, in tanti autori interessati (nel Novecento) a rotte mediterranee o a espatri verso il Nord Europa, o a rotte atlantiche, o a rotte transoceaniche, o a rotte miste: da Fausta Cialente, espatriata in Egitto, a Ebe Cagli, emigrata negli Stati Uniti; da Ignazio Silone, che si è rifugiato in Svizzera, a Carlo Coccioli, che ha vissuto in Francia, in Canada, in Messico; da Rosa Cappiello, fuggita in Australia, a Luigi Meneghello, emigrato in Inghilterra; da Saverio Strati, che ha lavorato in Svizzera, a Giose Rimanelli, emigrato negli Stati Uniti; da Gaetano Salvemini a Giuseppe Antonio Borgese, da Giuseppe Prezzolini a Carlo Dionisotti, da Niccolò Tucci a Alessandro Spina, e via via elencando.

[3] In proposito, rinvio al mio capitolo *Le biografie degli autori*, in *Didattica della letteratura italiana. Riflessioni e proposte applicative*, a cura di G. Ruozzi e G. Tellini, Firenze-Milano, Le Monnier Università-Mondadori Education, 2020, 73-85.

2. L'Ottocento plurilingue del Tommaseo mediterraneo

Nel nostro Ottocento sono molti gli autori di sigillo mediterraneo, dal toscano Filippo Pananti (voce europea, a far data dal suo espatrio in Francia nel 1799, poi in Spagna, quindi in Inghilterra, dove risiede dieci anni, dal 1803 al 1813, come docente di italiano, imprenditore commerciale, giornalista, nonché con l'incarico di poeta al Teatro italiano di Londra, poi coinvolto, nelle sue *Avventure di Barberia*, in rocambolesche peripezie di pirateria e di prigionia in Nordafrica) a Foscolo, dalla corcirese-veneziana Isabella Teotochi (responsabile di memorabili Ritratti,[4] l'indimenticabile «celeste Temira» del foscoliano *Sesto tomo dell'Io*), alla livornese Angelica Palli. Ma desidero richiamare l'attenzione su uno scrittore plurilingue che le rotte mediterranee le ha battute da Ovest a Est, senza sosta e senza pace, Niccolò Tommaseo. E inizio con una sua citazione (dalla *Prefazione alla ristampa del 1860* del *Dizionario estetico* del 1840):

> Io, dall'origine e da' casi posto in sul confine di genti diverse, appresi a non disprezzare nessuna, e così nessuna ammirare servamente. Nato tra Italia e Grecia, dimorato in diverse e non somiglianti né amiche regioni d'Italia; per qualch'anno in terra francese, e in terra greca; ho amato le due lingue d'Italia [italiano e latino], e i suoi varii dialetti; la francese, la greca, la serbica, ho amato d'amore non dotto ma docile, e riverente al senno divino il qual si nasconde più mirabile nelle lingue de' popoli semplici che nelle favelle de' culti. E, bene o male, le scrissi [l'italiano, il francese, il neogreco e il serbo-croato], pur per prova d'affetto fraterno alle quattro nazioni, e per consolare nelle diverse loro glorie il pensiero. Ne' tenui miei lavori intesi a conciliare, quanto potessi, l'antico col nuovo, il nostrale con l'estero, la natura coll'arte, la ragione colla fede, la scienza coll'affetto, la fantasia colla critica, il parlato linguaggio collo scritto, i dotti col popolo, gli adulti co' fanciulli, la dignità della donna coll'umiltà sua, e di tutte l'anime umane la dignità con la pace.
> Il mio sentire né simulo né dissimulo; né del sentire o del dire fo mercato o teatro. Volessi piacere avrei scelto altra strada. A ciascuno la sua.[5]

La citazione è un po' lunga, ma il passo merita attenzione, per almeno cinque aspetti. Primo aspetto: perché dà implicito risalto alla mappa linguistica di travagliatissime «peregrinazioni»,[6] tra la nativa Sebenìco e Padova, Venezia, Milano, Firenze (dal 1827 al 1834), quindi il primo esilio (1834-1839), tra Marsiglia, Parigi e Nantes, e dal 1838 a Bastia, in Corsica, e poi il decennio veneziano (1839-1849) e il quinquennio del secondo esilio (1849-1854) a Corfù, nella solitudine di Corfù (l'isola strategica, base per secoli della marina veneziana come presidio a controllo del Mediterraneo orientale), poi Torino e poi ancora, e definitivamente Firenze (dove riposa nel piccolo cimitero di Settignano, sulle colline fiorentine). Secondo aspetto: perché il passo mostra come primario in Tommaseo l'interesse linguistico dello straordinario sinonimista e lessicografo, sempre attento alla lingua parlata e scritta nei tanti luoghi dove ha vissuto (si pensi anche ai fondamentali quattro volumi dei Canti popolari *toscani corsi illirici greci*, Venezia, 1841-1842). Terzo aspetto: perché il passo mostra in atto l'orientamento romantico dello scrittore, ovvero la sua predilezione per la cultura popolare, per le «lingue de' popoli semplici» e non per le «favelle de' culti».

Questi tre aspetti sono importanti, ma determinanti e decisivi sono altri due: il primo si sintetizza nel termine «conciliare» («Ne' tenui miei lavori intesi a conciliare, quanto potessi, l'antico

[4] I. TEOTOCHI ALBRIZZI, *Ritratti*, a cura di G. Tellini, Palermo, Sellerio, 1992.
[5] N. TOMMASEO, *Prefazione alla ristampa del 1860*, in *Dizionario estetico* (1840), quarta ristampa con correzioni e giunte molte di cose inedite, Firenze, Le Monnier, 1867, XIV.
[6] N. TOMMASEO, *Iskrice* (1840), in *Scritti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi*, a cura di R. Ciampini, Edizione Nazionale delle Opere di Niccolò Tommaseo, II, Firenze, Sansoni, 1943, 2 voll., I [unico volume uscito], 35.

col nuovo...»): Tommaseo ha familiarizzato con genti e lingue diverse in nome di un plurilinguismo che è espressione d'una molteplice convergenza di componenti culturali e etniche che devono mantenere, ognuna, la propria fisionomia e la propria specificità. E altrettanto determinante è anche un altro aspetto: «posto in sul confine di genti diverse, appresi a non disprezzare nessuna, e così nessuna ammirare servamente», il che significa rispetto per l'altro e, insieme, guardatura acuminata, criticamente prospettica: invito alla valorizzazione del diverso e, al tempo stesso, consapevolezza dei limiti di una parte e dell'altra, cioè libero esercizio dell'autonomia di giudizio.

L'esperienza dell'espatrio, le peregrinazioni di terra in terra, le migrazioni, comportano ibridazione di esperienze e di linguaggio, educano un modo nuovo di vedere le cose, dentro di sé e intorno a sé, allenano al confronto e alla «comparazione»,[7] sviluppano una penetrante acutezza conoscitiva. Aguzzano l'occhio di chi osserva, ne medicano il conformismo, l'appiattimento sul senso comune, ne dilatano il raggio di veduta e di comprensione, tanto da scrostare convenzioni e pregiudizi.

Gli S*critti editi e inediti sulla Dalmazia e sui popoli slavi* (raccolti nel volume postumo del 1943 a cura di Raffaele Ciampini, qui citato alla nota 7) sono la strepitosa conferma della centralità mediterranea nel pensiero di Tommaseo: il saggio *Ai popoli slavi* (1840), logorati dall'«antica piaga» della «divisione»,[8] è un accorato e dolente invito alla concordia, notevolissimo perché dettato, con disperata lucidità, dalla consapevolezza che l'appello rimarrà inascoltato: «non siamo maturi, o fratelli, a nuovi destini»[9] (e maturi a nuovi destini i fratelli non lo sono neanche dopo quasi due secoli). Il saggio *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le Isole Ionie e la Dalmazia* (1850) affonda nell'inestricabile groviglio di intrecci etnici, interessi commerciali, lingue, culture, guerre, che dall'epoca preromana ha legato tutta la costa orientale adriatica, con Trieste e Venezia e i popoli slavi (sloveni, croati, bosniaci, serbi, macedoni, kosovari) al resto d'Italia e alla Francia e alla Corsica e alla Grecia, con le «infelici» Isole Ionie,[10] Corfù e Cefalonia.

Da questa fondamentale prospettiva mediterranea[11] è nato un originalissimo libro di Tommaseo, *Scintille*, del 1841, un testo complesso, insieme di militanza letteraria e di passione politica, un libro che propone forme espressive nuove, con originali commistioni linguistiche e strutturali, tra poesia e prosa, tra taglio aforistico, esemplarità riflessiva e ritmo di racconto, il tutto in funzione di una nuova idea letteraria, come sperimentazione di uno strumento comunicativo che sia appunto 'scintilla' emotiva, capace di alimentare nella coscienza collettiva un impegno educativo di diffusione popolare della cultura. In apertura del libro si leggono queste parole:

> Giova pertanto, quel che impedire non si può, regolare e far che i vincoli tra popolo e popolo sieno spirituali il più che ci è dato, e stretti da nobile affetto. Meglio che trapiantare, giova sovente innestare; che per tal modo s'ha il nuovo, e non si abbatte l'antico.[12]

Nella distinzione tra «innesto» e «trapianto» si vede bene come l'acutissima perspicuità del sinonimista in Tommaseo non sia mai mero fatto formale e non si dissoci mai da un'autentica

---

[7] N. TOMMASEO, *Italia, Grecia, Illirio, la Corsica, le Isole Ionie e la Dalmazia* (1850), ivi, 227: «Storia non comparata non è vera storia; né senza comparazione è scienza, né poesia né raziocinio veruno».
[8] Ivi, 233.
[9] N. TOMMASEO, *Ai popoli slavi* (1840), ivi, 106.
[10] N. TOMMASEO, *Italia, Grecia, Illirio*…, 297.
[11] Su Tommaseo, «cittadino adriatico», è sempre importante l'articolo di G. DEVOTO, *Niccolò Tommaseo* (1973), in *Civiltà di persone*, Firenze, Vallecchi, 1975, 25-28 (l'espressione citata, a p. 26).
[12] N. TOMMASEO, *Scintille*, a cura di F. Bruni, con la collaborazione di E. Ivetic, P. Mastandrea, L. Omacini, s.l. [Milano], Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 2008, 6.

passione etica e civile. La questione riguarda le migrazioni e i vincoli tra popoli diversi: ecco che «trapianto» rinvia a una coabitazione di identità incomunicanti, mentre «innesto» significa scambio e convergenza attiva di identità etniche e culturali che devono mantenere, ognuna, la propria fisionomia. Questa idea non solo permea l'intero libro ma ritorna come motivo costante nell'opera intera di Tommaseo.[13] Ma attenzione: su un tema di scottante attualità, Tommaseo, parlando di «innesto» non intende riferirsi a mescolanza di etnie in origine distinte o pure, giacché misti o impuri si nasce: «Tutti dunque i sangui sono insieme confusi. [...] Alemanni, Illirici, Greci, Latini, ci siam tutti partiti dagli asiatici piani [...]. Siam tutti fratelli e nella forza e nella debolezza, e nell'onore e nell'onta».[14]

Scintille (che intreccia anche linguisticamente Italia, Francia e Grecia, Dalmazia e mondo illirico) ha come obiettivo un concerto di etnie e di culture e di lingue: un concerto, ovvero un delicato equilibrio, dove le voci si accordano e però ognuna deve mantenere il proprio timbro. Tommaseo, con coraggiosa determinazione, all'insegna dell'innesto, dello scambio, dell'accettazione del diverso, propone un difficile intreccio di unità e varietà. Si legge verso la fine delle *Scintille*: «Quando le idee, le lingue de' popoli s'avvicinano e mescono, può dalla mistione uscire più varia e più profonda armonia».[15] Queste parole stabiliscono un nesso stretto tra Tommaseo e Aldo Palazzeschi, il poeta moderno più di ogni altro risoluto nella valorizzazione del diverso: e non per nulla, com'è noto, Tommaseo e Palazzeschi riposano insieme nel piccolo cimitero di Settignano, sui colli fiorentini.

3. Il Novecento nordafricano da opposta sponda: Fausta Cialente e Alessandro Spina

Sul territorio novecentesco, segnato da infinite rotte mediterranee, considero in estrema sintesi due protagonisti che hanno fatto sentire la loro voce sulla società della costa nordafricana nel periodo tra le due guerre. Sono due protagonisti di differente origine, che osservano da opposti litorali: dalla sponda italiana (ed è la voce di Fausta Cialente, una nomade che – ha detto di sé – si sente «sempre e ovunque straniera»)[16] e dalla sponda libica (è la voce di un cosmopolita multilingue, nato a Bengàsi da famiglia maronita siriana originaria di Aleppo, Vassilij Shafik Khouzam, che ha optato nei suoi scritti per il nome italiano Alessandro Spina).

Da Tommaseo sappiamo che il migrante sviluppa una particolare acutezza di sguardo. Da una narratrice di frontiera come Fausta Cialente apprendiamo che il migrante non pratica la scrittura come diletto decorativo, come gioco o svago. Da lei apprendiamo che chi ha vissuto l'esperienza dell'espatrio ignora la scrittura come artificioso mondo di carta. E difatti la Cialente, volendo precisare «quello che un'opera letteraria non dovrebbe mai essere», ha tenuto a chiarire che non

---

[13] N. TOMMASEO, *Italia, Grecia, Illirio*…, 356-357: «Il desiderare i vantaggi d'una grande unità, e all'amore di questa generosamente posporre le vecchie borie municipali, può essere atto d'annegazione bello; ma non basta a salute: e la vera unità meglio assodasi forse concedendo il debito spazio alle naturali e feconde e irrepugnabili varietà. Non vorranno i Dalmati imitare l'esempio (del resto, in certi rispetti, commendevole, o scusabile) di quegli Italiani che, stanchi delle divisioni lunghe, e umiliati dalla impotenza delle forze disperse, troppo poche politicamente fors'anco perché civilmente troppe, in un'ora di dispetto e d'amore, di timore e di speranza, ansiosi precipitarono verso l'impreparata unità, senza porre al sagrifizio condizione nessuna, senza antivedere le difficoltà del futuro; le quali (se in tempo non si provvede, dando a ciascuna parte di questo gran corpo la facoltà de' proprii movimenti, consenzienti col tutto, ma non violentati) minacciano di farsi tremende più della vecchia servitù».

[14] N. TOMMASEO, *Scintille*…, 71.

[15] Ivi, 362.

[16] F. CIALENTE, *Introduzione*, in *Interno con figure*, Roma, Editori Riuniti, 1976, poi Pordenone, Studio Tesi, 1991, XX.

dovrebbe mai essere «un'evasione soltanto: una specie di caldo cuscino messo sotto i piedi infreddoliti in una cattiva stagione».[17] Il sottofondo di cruda e aspra coscienza civile già traspare dal primo romanzo di ambientazione egiziana della Cialente, apparso nel 1936, *Cortile a Cleopatra*. In quest'opera, l'occhio migrante della scrittrice pone il lettore dinanzi al fascino della realtà levantina degli anni Venti: un'indimenticabile fantasmagoria di colori, di profumi, di sapori, di suggestioni paesistiche tra l'azzurro del mare, le spiagge della costa e le dune del deserto, un caleidoscopio di lingue, di mestieri, di religioni. E si avverte l'incombere di una bufera che sta per travolgere questa società coloniale, ricca e sontuosa, che convive indifferente con l'orrore, il tanfo e la terribile degradazione dei quartieri indigeni, con la muta desolazione delle donne arabe vestite di nero, con la faticosa e povera quotidianità dei beduini.

Ma *Cortile a Cleopatra* non si accontenta di portare alla ribalta l'asprezza di una latente conflittualità sociale. L'occhio nomade e cosmopolita della scrittrice indaga più a fondo e va al di là della decorativa superficie dell'Oriente mediterraneo.[18] Il romanzo scava in profondità e in Marco, il giovane protagonista europeo in terra d'Africa, alto e asciutto, abbronzato e seducente, con «sul petto la camicia sbottonata e macchie di sole»,[19] tratteggia il carattere di un incosciente seduttore capace soltanto di seminare intorno a sé infelicità e disgrazie. Marco, l'unico italiano nel miscuglio multietnico del cortile, nel misero e affaccendato quartiere alessandrino di Cleopatra, una volta spogliato dell'aureola di avventuroso errante che s'incanta al chiarore della luna, si rivela un pericoloso nullafacente senza mestiere e senza voglia di lavorare, un ozioso mantenuto dallo sguardo assente che desidera godersi la vita, in un indolente ozio contemplativo. Senza dignità e senso di responsabilità, Marco non ha rispetto per sé né per gli altri, tanto che, senza rendersi conto delle conseguenze, maneggia la propria seduttiva sensualità in modo rovinoso, con spietato egotismo. La usa come un pericoloso strumento di offesa, con il risultato di segnare drammaticamente o tragicamente l'esistenza di tutte le figure femminili che incontra sulla sua strada: Dinah, la fidanzata ricca e vanitosa; Kiki, l'umile e fedele compagna di passeggiata; la matura Eva dalle grosse caviglie, che per lui si suicida sul terrazzo di casa.

Inaffidabile e vacuo, Marco agisce spinto dal piacere del momento, semina sventura e lascia correre, compie azioni e gesti scriteriati senza battere ciglio, e poi pensa: «Qualche cosa succederà».[20] Ma ciò che succede non è che rovina. Il maestro Francesco, che gli ha dato fiducia e amicizia, ricevendone in cambio inganno e slealtà, lo definisce senza complimenti «un mascalzone», e anche agli occhi di sua madre, la povera Crissanti, greca di religione ortodossa che prega per lui notte e giorno, il figlio appare senza veli: «cattolico e traditore».[21] Cattolico e traditore: negli anni Venti, nel fulgore della retorica fascista che inneggia all'espansione nazionale in terra d'Africa, Fausta Cialente rilascia all'Europa colonialista un aspro attestato di colpevole irresponsabilità.

Dalla realtà coloniale multietnica in Egitto vista in controluce da una scrittrice italiana si passa, con Alessandro Spina, alla realtà coloniale in Cirenaica vista in controluce da un arabo.

---

[17] Ivi, X.

[18] Su questo aspetto ha egregiamente indugiato nel 1953 Emilio Cecchi, sedotto dai «suoni delle parole», dagli «odori», dalla «qualità della luce», dal «rumore delle imposte sbattute dal vento» (E. CECCHI, *Ritorno di un bel romanzo* [1953], in *Di giorno in giorno. Note di letteratura italiana contemporanea 1945-1954*, Milano, Garzanti, 1954, 380).

[19] F. CIALENTE, *Cortile a Cleopatra* (1936), Milano, Feltrinelli, 1962, 17.

[20] Ivi, 245.

[21] Ivi, 273: «Sua madre s'inginocchiava smagrita dal digiuno a pregare per lui, ma anche lei era ben contenta che se ne fosse andato, quel figlio cattolico e traditore».

Da Fausta Cialente sappiamo che la scrittura migrante non è mai d'evasione e da Alessandro Spina veniamo a sapere che la scrittura migrante perlustra di preferenza nelle ombre della cattiva coscienza. Queste le sue parole: «La letteratura nasce fra le ombre della colpa e difficilmente nel campo banale, a piena luce, della... esemplarità».[22]

A Spina si deve il ciclo nordafricano *I confini dell'ombra*, del 2006, raccolta di undici opere, per oltre mille pagine complessive, frutto di 39 anni di lavoro, dal 1967 al 2006. Questo imponente affresco storico ha come argomento la presenza italiana in Cirenaica, vista nelle sue multiformi vicissitudini, dal 1911 al 1964: dalla conquista in età giolittiana fino alla scoperta dei giacimenti petroliferi. È un notevolissimo capitolo di narrativa coloniale e postcoloniale, non solo infrequente nel nostro panorama nazionale, ma addirittura caso unico: tanto più meritevole di attenzione in quanto dovuto alla penna di un arabo che ha operato la scelta di passare dalla parte italiana, con acuta sensibilità multiculturale. Per lui la scrittura non è mai – per usare le sue parole – una «fuga per i giardini ameni del convenzionale».[23]

Dominante nel maggior numero dei racconti[24] è la quiete ridente della costa nordafricana negli anni Trenta: l'intensa luminosità delle spiagge, tra Tripoli e Bengàsi; la dolce vita dei militari della guarnigione italiana, tra palme e fresche notti trasparenti, tra brillanti conversari al Circolo Ufficiali e schermaglie galanti nelle sale da ballo o nei caffè del lungomare, accarezzati dalla colonna sonora di deliziose orchestrine. La dinamica narrativa è minima e importano invece la pittura d'ambiente, il ritmo del tempo che passa, il clima sospeso, un po' trasognato e incantato. Il racconto è sempre in terza persona: la voce narrante appartiene a un osservatore curioso e smaliziato, attento al dettaglio, tanto da lasciare percepire che l'orizzonte coloniale è sul punto di incrinarsi, di precipitare nel vuoto, di scomparire. La tragedia e la morte, con il crollo inglorioso di questo mondo, sono dietro l'angolo, celate dallo smalto mondano, dalla cromatura lucente della superficie.

Alessandro Spina fruga (sappiamo) nelle pieghe della cattiva coscienza. Nel medesimo saggio in cui si legge che la «letteratura nasce fra le ombre della colpa», lo scrittore ricorda un racconto di Borges dove viene citato un passo di Croce (da *La poesia*, 1936), il quale a sua volta rinvia allo storico longobardo del sec. VIII, Paolo Diacono. Da Borges a Croce a Paolo Diacono, il quale ci riporta al tempo della battaglia di Ravenna e ci riferisce di un guerriero longobardo che, durante i combattimenti, lascia i suoi compagni e muore per difendere, contro di loro, la città assediata. Scrive Borges (citato da Spina): «[il guerriero longobardo] sa che essa [Ravenna] vale più dei suoi dèi e della fede giurata e di tutti i pantani della Germania». Il guerriero longobardo sa che Ravenna vale di più, ma il senso di colpa gli resta dentro. Il medesimo sentimento di colpa ritorna in Alessandro Spina, arabo libico passato dalla parte italiana.

4. L'esperienza dell'espatrio educa un'aguzza prospettiva conoscitiva

Ciò che preme ribadire è la tagliente e aguzza prospettiva conoscitiva (additata a suo tempo da Tommaseo) che proviene dall'esperienza dell'espatrio, come capacità di rifiutare i luoghi comuni, come coraggio di non sottostare ai giudizi correnti. Per fare soltanto qualche esempio, è

[22] A. SPINA, *Variazioni*, con una nota di F. Rognoni, «Paragone», LXIV (febbraio-giugno 2013), 105-106-107, Terza serie, 3-12: 7.
[23] A. SPINA, *Tempo e corruzione, Milano*, Garzanti, 1962, 43.
[24] A. SPINA, *Storie di ufficiali*, Milano, Mondadori, 1967; *Nuove storie di ufficiali*, Milano, Ares, 1994; *L'oblio. 24 storie coloniali*, Milano, Ares, 2004; *Nuove storie coloniali*, incluse in *I confini dell'ombra*, Brescia, Morcelliana, 2006.

significativo che sia Alessandro Spina a considerare in controluce, con toni riduttivi, i limiti di due intoccabili delle nostre lettere, come Italo Calvino e Gianfranco Contini.[25]

L'aspra guardatura autocritica alimentata dal trauma dell'espatrio è di grande interesse, anche in merito a tante migrazioni non mediterranee ma verso altri lidi. Ricordo che si deve a Ignazio Silone, espatriato nel 1930 come militante comunista, la conferenza zurighese del 1937, *Sulla letteratura italiana e altre cose. Giustificazione del nostro radicalismo*, edita in traduzione inglese nello stesso 1937, ma da Silone mai pubblicata in patria. Vi si legge una denuncia tagliente del nostro costume letterario e della situazione, da noi particolarmente difficile, per un narratore che aspiri a parlare chiaro negli anni Trenta, in clima di prosa d'arte, di Ermetismo e di conformismo classicistico. Vi si afferma che l'eloquenza è il tratto dominante delle nostre lettere e che quando l'eloquenza, ecclesiastica e civile, non è risultata persuasiva è stata sempre aiutata dalla violenza, dall'epoca dei quaresimalisti gesuiti fino agli oratori fascisti.[26] Ricordo che la denuncia più ferma della follia omicida degli alti comandi al fronte della Grande guerra viene da un testimone oculare che, al momento della scrittura, soffre ormai da otto anni il trauma dell'espatrio forzato, tra Francia, Spagna, Portogallo: intendo Emilio Lussu, autore di *Un anno sull'Altipiano*, composto nell'esilio svizzero nel 1937. Ma va aggiunto che questo libro, scritto a distanza di vent'anni dai fatti narrati, non sarebbe mai venuto alla luce senza le insistenze pressanti di Gaetano Salvemini, un altro espatriato, al quale si deve una frase memorabile, contro il cancro della retorica, che infesta le nostre lettere. La frase è questa: «La chiarezza è l'integrità morale della mente».[27] Ricordo che a un altro intoccabile, come Giorgio Pasquali, fa il contropelo in un ritratto dissacrante Niccolò Tucci, figlio di un pugliese e di una russa moscovita, scrittore multiespatriato tra Svizzera, Italia, Germania, Stati Uniti, affetto (lui dice) dal tarlo e dalle lacerazioni del bilinguismo (italiano e inglese), «l'autoserpente che mi divora l'anima tagliandola in due lingue così diverse, e ugualmente mie ormai».[28]

---

[25] A. SPINA, *Variazioni*…, 3-12. Si tratta di appunti sparsi datati «maggio '90», che interessano come indiretto attestato di poetica e, insieme, come esempio di osservazione disincantata su taluni aspetti della letteratura novecentesca. Per il secondo versante, si veda il passo su Italo Calvino: «Borges è stato uno degli ultimi grandi scrittori che c'erano ancora ieri sulla scena del mondo. Qualcuno ha creduto di vederne la reincarnazione in Calvino, forse lo credeva Calvino stesso, ma si è trattato di un equivoco: dove più Calvino tenta di somigliare a Borges (quasi tutta la seconda parte della sua diligente produzione), più la qualità della sua narrativa scade» (p. 4); si consideri anche il passo su Gianfranco Contini: «Bilenchi fu un grande scrittore? Contini, l'ultimo maestro forse delle patrie lettere, dice in un'intervista (*Diligenza e voluttà*, Milano [Garzanti] 1989) che Musil lo lascia perplesso e di Bilenchi invece: 'Chi mi interessa di più attualmente... è Romano Bilenchi' (pagina 169). Se il lettore della lunga intervista ha buona memoria e collega i due verdetti resta allibito. *I turbamenti del giovane Törless* sacrificati per *La siccità*!» (p. 5).

[26] Il testo della conferenza si legge ora in I. SILONE, *Romanzi e saggi*, I (1927-1944), a cura e con un saggio introduttivo di B. Falcetto e una testimonianza di G. Herling, Milano, Mondadori, 1998, 1343-1350.

[27] G. SALVEMINI, *Storia e scienza*, Firenze, La Nuova Italia, 1948, 24.

[28] N. TUCCI, *Confessioni involontarie*, Milano, Mondadori, 1975, 33. Il grande filologo Giorgio Pasquali è descritto come frequentatore a Firenze del salotto tenuto dalla madre dell'autore (allora studente universitario), nobile russa in causa con il governo sovietico per la restituzione delle ricchezze che le erano state espropriate con la Rivoluzione d'ottobre: «[Pasquali aveva] una moglie bellissima che era stata maestra elementare in un paese non lontano dal nostro [Cavriglia, nel Valdarno aretino]. Pasquali ne soffriva molto, lui bruttissimo, corpulento, basedovico e sputacchione, ma essendo anche coltissimo, miope e bisognoso di applauso immediato, ti prendeva per la giacca per poterti veder meglio e ti sputava in bocca, recitandoti tutto un corso di filosofia comparata in tre lingue, e altre informazioni brillanti su *qualunque* soggetto, meno *il fascismo*. Mia madre lo adottò subito, dandogli una parte importante nelle sue commedie samovariche [nelle sue riunioni di salotto dov'era servito il tè], e Pasquali la incoraggiava, anzi le procurò persino tre avvocati in Germania, per far causa ai suoi cugini, a una banca finlandese e al governo sovietico, per la restituzione delle sue ricchezze. Cosa che a mio padre non faceva piacere, perché Pasquali mangiava pasticcini per sei, e non col tè, ma coi liquori, mezza bottiglia di cognac in ventitré minuti fu il suo record. Che gli avvocati e le cause in

Non si tratta di infrangere gli idoli per gusto eversivo, bensì si tratta, come ha scritto Carlo Dionisotti, di «rendersi conto dei nostri limiti»,[29] guardando da una sponda dalla quale il nostro Paese si vede in controluce. Il quale Dionisotti, il maggiore storico moderno della letteratura italiana, l'osservatore più incisivo della nostra storia letteraria, e anche il giudice più severo e più inflessibile dei costumi civili del nostro Paese, l'interprete meno indulgente e meno remissivo, è uno studioso che ha vissuto l'esperienza angosciante dell'espatrio. È un migrante che ha lasciato l'Italia nel 1947 (lo stesso anno in cui se ne va anche Luigi Meneghello),[30] quando appare ormai chiara la strada imboccata dall'Italia uscita dal fascismo e dalla guerra. Una strada non bella, che lo spinge all'espatrio:

> la generazione mia si è trovata a dover vivere, nel corso dell'ultima guerra, in una Italia disfatta e straziata, in cui neppure più vigeva l'antico diritto di asilo, né altra legge che quella del più forte. Secondo il proverbio, «chi è morto giace e chi è vivo si dà pace». Sarà, ma noi sopravvissuti a quella guerra non ci siamo potuti dar pace. Per molti allora, me compreso, il logorio della guerra era stato eccessivo. Avevamo perduto non soltanto la giovinezza, ma anche la prima e migliore maturità. Eravamo involontari e impotenti corresponsabili di una vergognosa catastrofe nazionale. La fortuna, piuttosto che la speranza, ci aveva tenuti a galla e portati fuori del pelago, e lì, sulla riva, ci aveva lasciati esausti.[31]

Ciò aiuta a capire le pagine straordinarie di Dionisotti sul significato del primato costante di Petrarca anziché di Dante nelle nostre lettere,[32] ma anche le sue osservazioni sul nesso (a lui particolarmente caro) di geografia e storia; nesso inscindibile, oggi diventato di moda quasi fosse espressione pubblicitaria di Enti di promozione turistica, ma Dionisotti ne sottolinea la genesi drammatica,[33] maturata nella tragedia della guerra civile nel 1943: non un'escogitazione accademica, ma il riflesso della storia sanguinosa e fratricida del nostro Paese. Ma conviene ricordare anche le sue esplicite prese di posizione, lui esponente illustre di una storia non basata su chiacchiere ma su fatti e su nomi propri. Non per nulla è tra i pochi a esprimere un inesorabile giudizio di consenso nel 1944 per l'esecuzione a Firenze di Giovanni Gentile.[34] Giudizio confermato nel 1964.[35] Non per nulla non esita a stroncare nel 1962 un libro da tutti ammirato (edito da Einaudi nel 1948 e ripubblicato da Feltrinelli nel 1962), come *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* di Ruggero Zangrandi, che definisce fondato su una tesi «di cartapesta».[36] Non per nulla condanna, senza peli sulla lingua,

---

Germania costassero migliaia di lire (e non servirono a nulla) non dava fastidio a mio padre, ma il tè e i pasticcini e il cognac, sì» (ivi, 49).

[29] C. DIONISOTTI, *Discorso in occasione della laurea H.C. presso l'Università della Calabria* (1996), in *Scritti di storia della letteratura italiana*, IV (*Recensioni e altri scritti*), a cura di T. Basile-V. Fera-S. Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, 572.

[30] L. MENEGHELLO, *Il dispatrio*, Milano, Rizzoli, 1993, 8-9: «In Italia, a qualche anno dalla fine della guerra, le cose si erano messe male. Si veniva instaurando un regime che consideravo nefasto, e il panorama culturale mi sembrava particolarmente deprimente. Si sentiva nell'aria l'arretratezza della nostra cultura tradizionale, comune matrice degli indirizzi più palesemente retrivi a cui si appoggiava il nuovo regime, e di quelli velleitari e in parte spuri che cercavano di contrastarlo. E lì in mezzo si distingueva appena il nucleo striminzito delle idee e delle cose che approvavo: parzialmente santo ai miei occhi, ma striminzito».

[31] C. DIONISOTTI, *Discorso in occasione della laurea* …, 571.

[32] Tra gli altri studi al riguardo, vedi in particolare ID., *Dante nel Rinascimento* (1965), in *Scritti di storia della letteratura italiana*, II (1963-1971), a cura di T. Basile-V. Fera-S. Villari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 213-220.

[33] In un'intervista su «l'Unità» del 16 ottobre 1995, rilasciata a Giuseppe Gallo, con il titolo *Nemici per le lettere.*

[34] C. DIONISOTTI, *Giovanni Gentile* (1944), in *Scritti sul fascismo e sulla Resistenza*, a cura di G. Panizza, Torino, Einaudi, 2008, 41-54.

[35] C. DIONISOTTI, *La morte amara di Gentile* (1964), ivi, 215-219.

[36] C. DIONISOTTI, *Ruggero Zangrandi, «Il lungo viaggio attraverso il fascismo»* (1962), ivi, 203.

l'operato giornalistico di Mario Missiroli, «veterano e principe nel mestiere del giornalismo politico»,[37] additandolo come caso esemplare «della furberia a doppio taglio, servile e sfacciata, propria della tradizione letteraria e popolare italiana, da Bertoldo, che anche era di Bologna, innanzi».[38]

La denuncia più ferma contro la patologia dell'egocentrismo, che impedisce l'ascolto dell'altro e del diverso, contro la malattia del primato dell'io («il più lurido di tutti i pronomi», a detta di Gadda), si deve all'appena ricordato Niccolò Tucci, che nel volume *Confessioni involontarie* ha scritto che coloro che si chiudono nel guscio del proprio io sono «ancora Tolemaici e non Copernicani, egologi e non ecologi, cioè gente da gettare alle fogne, perché l'Ecosfera è il respiro del Mondo, ma l'egosfera è un sacco di merda».[39]

Dopo Fausta Cialente e dopo Alessandro Spina, si aprirebbe il formidabile capitolo delle tante rotte mediterranee battute negli anni della globalizzazione, con gli eccezionali racconti di tante scrittrici (soprattutto le voci femminili si impongono) provenienti dalla Spagna, dall'Albania, dal Burkina Faso, dal Marocco, dall'Algeria, dal Libano, dalla Turchia, con testimonianze di sanguinose peregrinazioni senza lieto fine, di tragedie e conflitti mortali, ma anche con testimonianze ammirevoli di coraggio, di tenacia, di resistenza, e insieme anche di fiducia e di speranza, di conquistata serenità e di gioia di vivere.[40] Ma il tempo a mia disposizione è finito e questa può essere materia per un'altra occasione.

[37] C. DIONISOTTI, *Il bandolo Missiroli* (1986), ivi, 255.
[38] Ivi, 254. Severa e netta nel 1968 anche la polemica contro lo storico Guido Quazza che sostiene «una innegabile continuità fra la lotta partigiana e la rivolta studentesca» (C. DIONISOTTI, *Dibattito sui giovani e la Resistenza* [1968], ivi, 236-245).
[39] N. TUCCI, *Confessioni involontarie*…, 6.
[40] Rinvio, al riguardo, al mio libro *Scritture della migrazione. Per una prospettiva globale della letteratura italiana,* Firenze-Milano, Le Monnier Università-Mondadori Education, 2023.